



DOVE COLPISCE LA MANOVRA PENSIONISTICA

I diritti che restano dopo i tagli finanziari del 2011

Guida alle pensioni per le lavoratrici

La crisi ci ha abituato da tempo a fare i conti con misure di lacrime e sangue che stanno mietendo vittime soprattutto tra le donne e la nuova normativa delle pensioni aggiunge altri segnali preoccupanti: innalzamento dell'età pensionabile e cancellazione della flessibilità in uscita, prevista dalla riforma Dini del 1995. Per saperne di più, l'Inca ha predisposto una guida pratica che sarà pubblicata nel numero speciale di Rassegna Sindacale dedicato all'8 marzo.

INCA PATRONATO
INCA CGIL

www.inca.it

Che fine hanno fatto le dimissioni in bianco?

La pratica delle finte dimissioni volontarie dal lavoro (le cosiddette dimissioni in bianco), fatte sottoscrivere al momento dell'assunzione da parte di quei datori di lavoro che vogliono aggirare la normativa sui licenziamenti, è ampiamente usata, dopo che la normativa di contrasto al fenomeno, introdotta nel nostro ordinamento dal governo Prodi con la legge 188/2007, è stata abrogata, a pochi mesi dalla sua entrata in vigore, dal governo Berlusconi. Secondo quanto risulta dal Rapporto annuale 2011 dell'Istat ad esserne interessati sono circa 2 milioni di lavoratori, 800.000 il numero delle donne che nel periodo 2008-2009 sono state costrette ad abbandonare il lavoro in occasione o a seguito di gravidanza. Subiscono tale trattamento soprattutto le più giovani, le residenti nelle regioni del Mezzogiorno, quelle con un titolo di studio basso, che lavorano come operaie o impiegate nella piccola e media industria. Inoltre, i dati Istat ci dicono che solo il 40,7 per cento delle donne, costrette a lasciare il lavoro in occasione o a seguito della gravidanza, ha poi ripreso l'attività. In questo ultimo periodo, carico di facili esternazioni da parte dei rappresentanti di questo governo, la ministra Fornero ha commentato il fenomeno sottolineando che "tale pratica pesa fortemente e negativamente sulla condizione lavorativa delle donne e sulla loro stessa dignità, costituendo una vera e propria 'devianza' dai principi di libertà alla base della società civile". E dunque sulla scorta di così belle parole un gruppo di senatori del Partito democratico ha presentato al ministro del Lavoro e delle politiche sociali, con delega alle pari opportunità, un'interpellanza con procedimento abbreviato, in cui si chiede in quali tempi e con quali modalità il ministero intenda dare seguito alle sue dichiarazioni per porre fine alla triste e vessatoria pratica delle dimissioni in bianco. Adesso, dopo il "governo del fare", il "governo dell'equità" si dia da fare... **S.C.**

CGIL, INCA E CATEGORIE

Per non lasciare solo nessuno

In un incontro, Inca, Cgil e categorie fanno un bilancio sull'attività di tutela individuale e rilanciano l'esigenza di rafforzare l'integrazione tra l'attività del Patronato e quella negoziale delle categorie confederali

Lisa Bartoli

Ci sono crisi e crisi, ma quella che stiamo attraversando è sicuramente la più drammaticamente straordinaria degli ultimi decenni. Le conseguenze si fanno sentire ancor più sulle centinaia di migliaia di disoccupati, alla ricerca di una stabilità che non è dato sapere quando potranno raggiungere; su quel 30 per cento di giovani che un posto di lavoro non ce l'hanno e che il nostro paese rischia di perdere perché costretti alla fuga dall'Italia; sulle donne, alle quali è negato quasi del tutto l'accesso a un mercato del lavoro asfittico, incapace di garantire tutele adeguate; sugli anziani che non ce la fanno più ad andare avanti con i loro magri redditi. L'incertezza del futuro è un comune denominatore con il quale fanno i conti tutti e che cambia profondamente anche il profilo dell'azione di tutela individuale del Patronato, esposto a un'ondata di richieste di aiuto, come non lo si era mai visto prima. Con questa consapevolezza la Cgil, il sistema dei servizi e l'Inca, insieme alle categorie dei lavoratori attivi e dei pensionati, si sono dati appuntamento a Roma l'8 febbraio scorso per discutere e individuare nuove modalità di collaborazione in grado di rafforzare l'integrazione tra l'azione di tutela individuale, prerogativa dell'Inca, e quella collettiva, esercitata dalla Confederazione e dalle categorie. "La crisi ha cambiato profondamente i bisogni di coloro che tradizionalmente si rivolgono a noi - ha precisato Morena Piccinini, presidente Inca -. L'aumento della cassa integrazione, ordinaria,

speciale e in deroga, così come delle domande di disoccupazione, di prestazioni legate al reddito, anche da parte delle persone anziane, ci fanno dire che abbiamo bisogno di rivedere il nostro modo di agire. Sono bisogni che richiedono da parte nostra uno sforzo in più per impedire che si perdano spazi di diritto. Il rischio è reale perché i cambiamenti legislativi profondissimi prodotti dalle numerose manovre economiche, dettate dall'emergenza, stanno provocando un disorientamento generale a cui dobbiamo delle risposte per non arretrare sul piano dei diritti. Disorientamento, ma anche disperazione, che si legge negli occhi di chi si rivolge al Patronato, vissuto come una vera e propria ancora di salvezza." Per l'Inca l'elenco delle questioni da risolvere è lungo: l'inasprimento dell'età pensionabile per tutti, uomini e donne; la sempre più urgente riforma degli ammortizzatori sociali, per estendere gli istituti di sostegno al reddito anche ai troppi lavoratori che ne sono privi; il dilagare della precarietà dei giovani e delle persone più in là con gli anni; la destrutturazione del welfare, con la riduzione dell'accesso ai servizi sociali e, più in generale, al sistema di protezione sociale; le continue modifiche legislative, che stanno intaccando fortemente le sicurezze economiche di tutti. Per non parlare dell'atteggiamento degli enti previdenziali che tendono a scaricare sui patronati l'onere di rispondere alla crescente domanda di tutela da parte dei cittadini. L'obbligo, ottenuto per legge, dell'invio telematico di tutte le richieste per prestazioni (da aprile in poi) non solo sta complicando la vita ai cittadini, ma sta determinando anche un

sovraccarico di lavoro per gli operatori dei patronati, presi d'assalto per capire cosa sta succedendo. Nessuno deve essere lasciato solo. Ne sono convinte le categorie della Cgil che, accogliendo l'invito a discutere di come si possa aiutare il processo di integrazione tra il sistema servizi e l'insieme delle strutture confederali, hanno presentato un vero e proprio grido di aiuto per gestire un'emergenza che si fa sentire ogni giorno di più. "Bisogna superare le divisioni organizzative - ha precisato Bruno Perin, della Filcams -. Nessuna categoria è in grado di essere autosufficiente perché il luogo di lavoro non è più solo l'unico punto dal quale partire per esercitare un diritto. Dobbiamo fare i conti con un mondo del lavoro sempre più parcellizzato." E se questo è vero per una categoria che rappresenta oltre 6 milioni di lavoratori del commercio, di cui 4.500.000 impiegati in aziende al di sotto dei quindici dipendenti, lo è ancora di più per Nidil, la federazione dei tanti lavoratori atipici, il cui numero è cresciuto a dismisura. I co.co.pro, i somministrati, nonché tutti coloro che sono nascosti dietro ad altre denominazioni incomprensibili, i cui contratti durano spesso meno di una stagione, con stipendi da fame "vedono nei servizi della Cgil la prima risposta ai loro bisogni - spiega Filomena Trizio, segretaria generale di Nidil -. Spesso succede - sottolinea - che non abbiano neppure consapevolezza dei loro diritti. Perciò è importante che gli operatori dell'Inca siano messi nelle condizioni di dare più informazione corretta e meno approssimativa". Nella Fillea questo **• SEQUE A PAGINA 20**

Disabilità Possibilità di optare tra assegno di invalidità e disoccupazione

La Corte Costituzionale, accogliendo un ricorso presentato dai legali dell'Inca, ribadisce il diritto delle persone invalide che perdono il lavoro a scegliere tra la pensione di invalidità e l'indennità di disoccupazione

Francesco Baldassari
dell'area previdenza Inca

I lavoratori che fruiscono di un assegno ordinario di invalidità o di una pensione di invalidità, nel caso si trovino ad avere diritto ai trattamenti di disoccupazione, possono optare tra tali trattamenti e quelli di invalidità, limitatamente al periodo di disoccupazione indennizzato. È quanto ha stabilito la Corte Costituzionale con la sentenza n. 234/2011, sulla base di un ricorso presentato dai legali dell'Inca, Vittorio Angiolini e Amos Andreoni. Contestando l'interpretazione fornita dall'Inps, il Patronato della Cgil, attraverso questo ricorso giudiziario, è riuscito a ristabilire il diritto della persona invalida, che si trovi nella condizione di perdere il lavoro, a scegliere tra la pensione di invalidità e i trattamenti di disoccupazione, così come già avviene per coloro che sono in mobilità. La Consulta, replicando quanto il legislatore e la medesima Corte avevano già deciso in favore dei lavoratori invalidi che accedono a procedure di mobilità, ha dichiarato illegittimo il decreto legge del 20-05-93, n. 148 (art. 6, comma 7) nella parte in cui, disciplinando un rigido principio di incompatibilità, non prevede la facoltà di opzione tra i trattamenti pensionistici diretti dei lavoratori dipendenti pubblici e privati e i trattamenti di disoccupazione. Il principio di incompatibilità, in una logica di sostenibilità del sistema previdenziale, può apparire ragionevole, ma se applicato ai trattamenti di invalidità (pensioni e assegni ordinari) assume un forte carattere di disuguaglianza. Infatti, il lavoratore invalido,

essendo già titolare di un trattamento pensionistico, se veniva licenziato non poteva accedere, al pari dei suoi colleghi "non invalidi", al trattamento di disoccupazione neppure nell'ipotesi in cui tale ultimo fosse risultato più favorevole dal punto di vista economico.

Le valutazioni di convenienza e il trattamento di miglior favore

Se un lavoratore deve "scegliere" tra due prestazioni alternative probabilmente orienterà la sua decisione verso quella economicamente più elevata. Non sempre tuttavia l'importo delle prestazioni è il solo criterio utile a orientare la scelta del lavoratore, né tanto meno lo è la generica richiesta all'ente previdenziale di applicare il trattamento più favorevole. La convenienza alla fruizione di un trattamento, infatti,

deve tener conto di più fattori. Se, ad esempio, il trattamento pensionistico di invalidità risultasse superiore all'indennità di disoccupazione, il lavoratore potrebbe ancora trovare ragioni di convenienza ad optare per quest'ultimo sussidio perché la fruizione dell'indennità di disoccupazione comporta anche l'accredito della contribuzione figurativa utile per il diritto e la misura della futura pensione di vecchiaia. Il valore della retribuzione figurativa attribuito a tali periodi, peraltro, viene determinato sulla base della retribuzione effettiva corrisposta nell'intero anno. L'assegno di invalidità, invece, non genera contribuzione utile a migliorare l'importo della pensione di vecchiaia, ma concorre solo a integrarne i requisiti di accesso. Il lavoratore, quindi, potrebbe preferire un assegno migliore

oggi e una pensione peggiore domani o, al contrario, un sussidio peggiore oggi e una pensione migliore domani. La scelta si fonda unicamente sui bisogni e sulle convenienze individuali dei lavoratori. Quindi la valutazione del trattamento più favorevole può essere fatta solo dai diretti interessati con l'orientamento del Patronato, considerando nel loro insieme vantaggi e oneri che tale trattamento comporta per il singolo assicurato.

Gli effetti previdenziali dell'opzione

Prima di effettuare la scelta tra i trattamenti di invalidità e quelli di disoccupazione occorre, quindi, valutare le conseguenze previdenziali che tale scelta potrebbe determinare. In analogia con quanto avviene per l'indennità di mobilità, il primo effetto è



L'intervento della Corte Co



LA TUTELA DELLE VITTIME DEL LAVORO ANCHE ALLE "COPPIE DI FATTO"

A Trento la totale p

Sonia Cappelli

Un fondo che garantisce l'effettiva parità di trattamento anche alle coppie di fatto è quello che la Provincia autonoma di Trento ha istituito recentemente in favore dei familiari e/o conviventi delle vittime per lavoro, comprendendo anche coloro che sono impegnati in attività di volontariato. Con la legge n. 13 del 6 ottobre 2011 la Provincia di Trento ha stanziato 300 mila euro l'anno per la concessione di contributi "una tantum", a far data dal 1° dicembre 2009, fino a un massimo di 25 mila euro, agli eredi di ogni persona deceduta a causa del lavoro. Ma la cosa che rende la legge unica nel suo genere è sicuramente la norma che prevede la concessione del contributo oltre che ai legittimi eredi del nucleo familiare, ai conviventi *more uxorio*, riconoscendo alle coppie di fatto, anche omosessuali, lo stesso identico diritto. Una preziosa lezione di civiltà impartita

da una Provincia alle istituzioni nazionali che sull'argomento, non avendo varato alcuna legge specifica, risultano molto indietro. Infatti, ancor oggi, le convivenze di fatto, non avendo alcun riconoscimento giuridico, sono escluse dalla possibilità di esercitare diritti fondamentali, che restano prerogativa soltanto delle coppie eterosessuali legate da un vincolo matrimoniale (come nei casi di separazione, successione ecc.). L'Inca, che si è sempre battuta per il riconoscimento della parità di trattamento, considera la decisione di Trento un segnale positivo che dovrebbe stimolare il Parlamento italiano a fare un passo in avanti per l'affermazione di una effettiva uguaglianza per le tante persone che scelgono liberamente di fare un percorso di vita senza sottoscrivere alcun contratto. Una necessità ancora più urgente se si considera il numero crescente delle persone coinvolte. Basti pensare che, secondo i



Costituzionale

quello sospensivo: il titolare di pensione o assegno di invalidità, che si trovi in stato di disoccupazione, ha diritto a optare per quest'ultimo trattamento, senza perdere la titolarità della pensione, il cui pagamento viene sospeso per il periodo di fruizione del sussidio di disoccupazione. Il secondo effetto riguarda la misura delle due prestazioni. Il calcolo della pensione o dell'assegno ordinario di invalidità non suscita particolari difficoltà perché viene determinato sulla base dell'anzianità contributiva maturata sino alla data della domanda. Poiché, tuttavia, per accedere al trattamento sono sufficienti cinque anni di contributi, di cui almeno tre nel quinquennio precedente la domanda, l'importo della pensione potrebbe oscillare da poche decine di euro a somme molto più elevate. Si applicherà quindi il metodo di calcolo retributivo, misto o

contributivo in relazione alla consistenza della posizione assicurativa alla data del 31 dicembre 1995. L'assegno erogato con il metodo contributivo non è integrabile al trattamento minimo di pensione. Non è indifferente l'importo delle retribuzioni pensionabili possedute nel periodo di riferimento (calcolo retributivo e misto) o in tutta la vita lavorativa (calcolo contributivo). In ogni caso l'anzianità maturata dal 1° gennaio 2012 sarà calcolata con il sistema contributivo. Il terzo effetto, che gioca un ruolo decisivo nella scelta tra i due trattamenti, è la diversa rilevanza, ai fini pensionistici, della contribuzione figurativa. Infatti, come già detto, mentre il periodo in cui si percepisce l'assegno di invalidità viene considerato utile solo ai fini della maturazione del diritto a pensione, i periodi relativi alla disoccupazione indennizzata sono coperti da contribuzione

figurativa e influiscono sia per il raggiungimento del diritto che sull'importo del trattamento pensionistico, compresa la pensione di anzianità con quaranta anni di contributi. La rilevanza di tale contribuzione figurativa varia in base alle condizioni assicurative del singolo lavoratore e sicuramente potrà consentire di migliorare, da subito, lo stesso trattamento di invalidità sospeso per la durata del periodo di disoccupazione. La contribuzione figurativa accreditata incide in vario modo anche sul diritto e sulla misura di altre prestazioni previdenziali a carattere temporaneo. Il trattamento di disoccupazione e a requisiti ridotti (agricola e non agricola) prevede che la domanda e la liquidazione dell'indennità avvengano nell'anno successivo. A nostro avviso il diritto di opzione

subisce un differimento temporale al momento in cui si perfezionano le condizioni per richiedere l'indennità di disoccupazione, che dovrà essere erogata a conguaglio dell'eventuale pensione di invalidità già riscossa nell'anno precedente.

Da una rigidità di sistema a una tutela più flessibile

Il ricorso presentato dal collegio legale dell'Inca nazionale ha esaminato, quindi, la condizione di chi subisce più eventi pregiudizievoli (invalidità e disoccupazione) e si trova esposto a una situazione di bisogno maggiore di chi ne subisce uno solo (la disoccupazione). Se al lavoratore che ha subito più di un evento dannoso, l'ordinamento assicura una prestazione, perché questa soddisfi il principio di eguaglianza e ragionevolezza, è necessario che l'unico trattamento riconosciuto sia almeno uguale, e non inferiore, a quello concesso al lavoratore che ne ha subito uno solo. Il diritto di opzione, dunque, non garantisce semplicemente al lavoratore invalido la scelta di un trattamento più favorevole, ma anche quella di un trattamento "non deteriore" rispetto a quello concesso ai suoi colleghi non invalidi. L'opzione, in sostanza, attenua la rigidità del principio di incompatibilità, ne sviluppa la "flessibilità previdenziale" garantendo la scelta tra invalidità e disoccupazione, configurandosi così come lo strumento più idoneo a rendere effettive le tutele "alternative" regolate da tali istituti.

Gli interventi del legislatore e della Corte Costituzionale

Con l'art. 2 del decreto legge 16-05-1994 n. 299

(poi convertito in legge) il legislatore era intervenuto sulla materia introducendo una nuova norma che, attenuando il principio di incompatibilità, ha riconosciuto la facoltà di opzione per i soli lavoratori invalidi aventi diritto alla mobilità che, in questo modo, all'atto dell'iscrizione nelle liste potevano decidere se mantenere la pensione (o l'assegno) di invalidità od optare per l'indennità di mobilità.

Nel 1995, con la sentenza n. 218, la Corte Costituzionale

ha esteso la retroattività del diritto di opzione anche alle mobilità iniziate prima della riforma del 1994.

Nel 2011, con la sentenza in commento n. 234, la

Corte accoglie un nuovo rilievo di incostituzionalità presentato dai legali dell'Inca e riguardante l'art. 6, comma 7 dello stesso decreto (n. 148/93) aggiungendo il diritto di optare per i lavoratori che fruiscono di assegno o pensione di invalidità. Questa facoltà, così come quella concessa per i trattamenti di mobilità, non rende cumulabili le prestazioni di invalidità con quelle di disoccupazione, ribadendo che si tratta di due prestazioni alternative; la persona invalida potrà scegliere, dunque, di volta in volta, il trattamento a lei più favorevole.

DI FATTO"

Parità

Con una legge provinciale, a Trento è stato istituito un fondo di solidarietà per le vittime sul lavoro a cui potranno accedere le unioni *more uxorio*, comprese quelle omosessuali

più recenti dati Istat, sono 555 mila le unioni *more uxorio*, più del doppio rispetto alla tendenza degli ultimi dieci anni; di queste 1.200 sono coppie omosessuali. Un fenomeno, dunque, che sta crescendo con tutte le sue relative problematiche, per il quale la letteratura giurisprudenziale scarseggia ed è limitata solo in interventi specifici, in materia di locazione, in ambito tributario o assistenziale. Più prolifici sono stati invece gli enti locali che, nella seconda metà degli anni novanta, prendendo esempio dal Comune di Empoli che ha approvato le prime delibere comunali sulle unioni civili, hanno avviato una serie di iniziative in favore delle coppie di fatto. Poi è seguito un silenzio assordante fino allo scorso anno quando l'allora sindaco di Torino, Chiamparino, ha presentato quello che si potrebbe definire un concreto esempio di civiltà sociale e cioè "l'attestato di convivenza", che permette alle unioni *more uxorio* di

beneficiare di servizi pubblici (asili nido, case popolari ecc.) dai quali, fino a quel momento, venivano escluse. Il 2010 è stato un anno fertile da questo punto di vista, perché vi è stata anche una sentenza della Corte Costituzionale (n. 138/2010), in cui la Consulta afferma il principio di non discriminazione nei confronti delle coppie omosessuali, in quanto "ricongiungibili alle formazioni sociali dove si svolge la personalità umana, così come richiamato dall'articolo 2 della Costituzione". Nell'ultimo anno altre buone pratiche si sono aggiunte: a titolo di esempio bastino le direttive dei consigli comunali di Palermo e di Sassari che hanno istituito finalmente il registro delle unioni civili. Dinanzi alla pressione delle istanze territoriali e alle inadempienze del governo centrale gli enti locali, sostenuti dalle rappresentanze sociali territoriali che si attivano fornendo indicazioni utili per sviluppare l'esigibilità dei diritti, stanno dando

risposte ai crescenti bisogni di una cittadinanza finora oscurata da ideologismi falsi e devianti. Con lo stesso spirito la Cgil di Firenze ha avviato un'altra iniziativa, unica in Italia, che si pone l'obiettivo di tutelare nel modo più ampio possibile la persona vittima di infortunio sul lavoro, anche mortale, e i rispettivi familiari, affinché non siano lasciati "mai più da soli". Si tratta di una sorta di "avvocatura sociale" che, avvalendosi della rete dei Rappresentanti aziendali dei lavoratori per la sicurezza, è in grado di espletare ogni procedura legale e medico legale per assicurare la tutela delle vittime del lavoro, passando attraverso le indagini di accertamento delle responsabilità con l'aiuto di avvocati e medici legali del sindacato, fino alla costituzione di parte civile della Cgil negli eventuali procedimenti giudiziari che si dovessero rendere necessari. L'obiettivo è quello di non lasciare soli i

lavoratori e i loro familiari, aiutandoli ad affrontare insieme e sin dalle prime ore quelle che sono le procedure burocratiche per far valere i propri diritti. C'è ancora molto da fare, ma certamente questi esempi esprimono meglio di qualunque altro discorso la forza di volontà della Cgil e del suo Patronato con la quale si vogliono superare le barriere che oggi impediscono un'azione diffusa e uniforme su tutto il territorio nazionale per lo sviluppo di una nuova cultura della sicurezza tra i lavoratori e per i lavoratori. Il governo Monti, in occasione del suo discorso di insediamento al Parlamento, ha sottolineato che ogni sua azione dovrà avere il segno dell'equità. L'auspicio è che ciò comprenda soprattutto l'interesse del mondo del lavoro e le sue prospettive, anche prendendo esempio dalle molteplici buone pratiche che, nonostante la crisi, gli enti locali esprimono.

Brunetta insegna

Roberto Scipioni

L'Italia è un covo di "fannulloni": il refrain preferito di imprenditori pubblici e privati. Non è il titolo di un film, ma un ritornello sempre più ricorrente che viene usato come alibi per trovare una ragione esterna alla crisi, rimuovendo le responsabilità istituzionali e di governo di questo paese. Prendendo spunto da una recente sentenza della Corte di Cassazione 19234/2011, cerchiamo di fare il punto sulle insidie che si possono nascondere quando il lavoratore è assente per malattia. Questo pronunciamento ha stabilito che il datore di lavoro non è obbligato a comunicare al dipendente che il periodo di conservazione del posto di lavoro (cosiddetto periodo di comportamento) sta per scadere; spetta, pertanto, al dipendente che necessita del prolungamento dell'assenza tenere il conto dei giorni di malattia effettuati, presentando il certificato medico. Di per sé non c'è nulla da eccepire, salvo il fatto che se si inserisce questa sentenza in un quadro più generale, si finisce per convincersi che la causa della grave crisi finanziaria mondiale sia riconducibile ai comportamenti scorretti dei lavoratori pubblici e privati. L'accanimento contro il diritto ad ammalarsi è diventato l'argomento principe di ogni ragionamento teso a trovare una soluzione alla crisi attuale. All'ex ministro Brunetta spetta il merito di aver inaugurato questa tendenza, conducendo una battaglia senza frontiere contro l'assenteismo dei pubblici dipendenti, definiti senza tanti riguardi veri e propri fannulloni. Per i lavoratori pubblici, in virtù della legge n.150/2009 e



di altri numerosi interventi ministeriali, ammalarsi è diventato un "lusso" che molti non si possono più permettere. Lo stipendio corrisposto nei giorni di assenza è stato limitato al solo compenso di base, con l'esclusione di qualsiasi trattamento accessorio erogato in modo continuativo. Sono stati cancellati i cosiddetti premi di produttività che, in passato, i dipendenti pubblici riscuotevano anche nei periodi in cui si stava a casa, generando una penalizzazione non trascurabile della retribuzione annua. Inoltre, le nuove fasce orarie di reperibilità per il dipendente pubblico assente per malattia, introdotte con decreto, costringono il lavoratore quasi agli arresti domiciliari (dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18). La lotta di Brunetta-Sacconi è continuata con il riordino della legge n. 104 del 1992, che consente di assentarsi dal lavoro per assistere parenti disabili, limitandone il diritto in relazione al grado di

Il diritto ad assenze retribuite per malattia è diventato la leva per rimuovere dai contratti collettivi istituti di garanzia per i lavoratori pubblici e privati

parentela e riconoscendone la fruibilità in forma alternata a un solo lavoratore dipendente per volta per la stessa persona con handicap in situazione di gravità. L'atteggiamento punitivo nel settore pubblico si è esteso anche al privato. Una conferma viene dall'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, che nel contratto di primo livello a Pomigliano ha voluto sottolineare nella patologica tendenza ad ammalarsi dei lavoratori la principale causa della scarsa produttività dello stabilimento automobilistico, perciò il "nemico" numero uno da combattere. Con l'accordo "scandaloso" del 15 giugno

2010, senza la firma della Fiom Cgil, ratificato nel dicembre scorso, sono state cancellate tutte le intese sindacali stipulate alla Fiat e, di conseguenza, quelle sottoscritte nel nostro Paese dal dopoguerra ad oggi, facendo arretrare le lancette dell'orologio dei diritti di oltre sessant'anni. Con l'accordo del 29 dicembre 2010, infatti, è stata imposta la norma secondo la quale l'azienda non pagherà i primi tre giorni di malattia (cancellando una regola introdotta nel 1969 con il rinnovo del contratto) nel caso in cui la percentuale di assenteismo si attesti come significativamente patologica. Per non lasciare margini a dubbi la stessa intesa prevede anche di istituire una commissione paritetica

con il compito di stabilire chi è veramente ammalato e chi no; in sostanza, di scovare i cosiddetti furbi. Dello stesso tenore, e non poteva essere altrimenti, è l'accordo di Mirafiori dove anche in questo caso alla base c'è l'equazione malattia = assenteismo; perciò assenteismo = crisi produttiva della più grande industria italiana di automobili. Poco importa se non si abbiano notizie sugli investimenti miliardari promessi da Marchionne nel nostro paese e se dopo anni di perdita di fette di mercato consistenti, la Fiat abbia avuto come unico pensiero per rilanciarci quello di spostare la produzione

industriale oltreoceano, lasciando in cassa integrazione per tanti mesi migliaia di lavoratori italiani. L'assenteismo è la malattia che trasversalmente investe l'intero sistema Italia. Ne sono convinti tutti gli imprenditori; tant'è che anche nel settore del terziario c'è chi ha visto in Marchionne una "musa ispiratrice", in fase di rinnovo contrattuale. Senza la firma della Filcams Cgil, nei servizi si è tentato di imitare gli "scellerati accordi Fiat". Se un lavoratore si ammala, le prime due volte gli sarà corrisposto il 100 per cento del salario per i giorni in cui è assente; il 50 per cento nella terza e quarta occasione; niente nelle volte successive. Il principio è che se ti ammali, secondo l'azienda, stai "facendo il furbo", quindi è giusto ridurti il salario. C'è stato poi il tentativo, in base all'art. 20, legge n. 112/2008, di inserire nel contratto la facoltà del datore di lavoro che paga direttamente la malattia, di non versare più il relativo contributo all'Inps. Tentativo sventato perché troppo rischioso per le casse dell'istituto previdenziale. Il governo, infatti, con la Finanziaria 2011 (art. 20 del dl 98/2011), è corso ai ripari rivedendo le proprie posizioni. Pertanto, in caso di corresponsione da parte del datore di lavoro del trattamento economico di malattia in luogo dell'Inps, questo dovrà versare anche i relativi contributi. Passano i giorni e lentamente e inesorabilmente si assottigliano sempre di più i diritti dei lavoratori. Tocca a loro, come sempre, pagare il conto più salato rinunciando a diritti e a servizi, per compensare le perdite di una crisi di cui si conoscono i responsabili, ma non li si vuole tirare in ballo, perché la loro influenza sull'equilibrio mondiale è troppo importante. Perciò si preferisce partire dal basso. Queste misure hanno lo scopo di distogliere l'opinione pubblica dai veri e reali problemi del paese. Una lotta giusta e sacrosanta dovrebbe essere contro la malattia, intesa come patologia e non contro diritti del lavoro e di cittadinanza che hanno fatto la differenza finora tra sviluppo e povertà.

Bartoli

DALLA PRIMA Per non lasciare solo nessuno

>>> diventa un imperativo categorico, dove la parcellizzazione del lavoro sta provocando la scomparsa di grandi imprese e l'aumento di quelle medio-piccole. "Questa dinamica - spiega Enzo Campo - ha messo in atto non soltanto la mobilità dei lavoratori da nord a sud, ma anche delle aziende stesse che si trasferiscono da una regione all'altra, o da una provincia a un'altra. La frantumazione fa sì che ogni impresa abbia in media circa quattro dipendenti e seguire le dinamiche di trasferimento dei lavoratori è veramente difficile. I presidi sindacali nei cantieri non bastano più; dobbiamo fare i conti con la solitudine di chi sta sulle impalcature e i servizi rappresentano un'opportunità da non mancare." La consolidata esperienza di collaborazione tra Inca e Flai conferma la forza dirompente dell'integrazione tra tutela individuale del sistema servizi e collettiva del sindacato. "Ogni anno - osserva Ivana Galli - un'alta percentuale del rinnovo delle iscrizioni avviene coniugando la rappresentanza all'occasione di tutela. Bisogna fare di più; pensare a un nuovo modello organizzativo di lavoro significa anche combattere la piaga dei faccendieri che nel meridione sono presenti addirittura nei comuni più sperduti. La Flai sta anche monitorando la mobilità dei lavoratori

immigrati che si spostano da una regione all'altra, senza quasi mai essere intercettati dal sindacato". Chi più, chi meno si scontra con una realtà che cambia a ritmi sostenuti. È il caso delle poste e delle telecomunicazioni, rappresentate dall'Slc Cgil, dove il fenomeno del lavoro atipico è più contenuto, ma dove ci sono ambiti di tutela inesplorati. "Ci sono migliaia di lavoratori iscritti all'Enpals - spiega Elisabetta Ramat - che oggi si devono far carico di procurarsi il certificato di agibilità, cioè la documentazione dell'avvenuto versamento regolare dei contributi previdenziali. E non sono poche le difficoltà, visto che si tratta di rapporti di lavoro di brevissima durata. Una collaborazione tra Inca e categoria non potrebbe che fare il bene reciproco". "C'è molto da fare, ma molto è stato fatto - spiega anche Maurizio Lembo, della Flc -. Tra il 2010 e il 2011 le domande di disoccupazione sono raddoppiate (da circa cinquemila a diecimila) perché si è intensificata la collaborazione con l'Inca. Un numero che potrebbe crescere, interessando sia il lavoro stabile delle università e della ricerca sia quello cosiddetto atipico". Pur nelle difficoltà nelle quali ci si trova ad operare in ogni ambito del diritto, sia esso previdenziale o assistenziale, gli spazi

per far emergere i nuovi bisogni ci sono, e l'Inca e la Cgil, secondo Enrico Panini, segretario confederale della Cgil, intendono sfruttarli per contenere gli effetti negativi di una crisi così profonda, che potrebbe lasciare indietro tante persone disorientate e bisognose di tutela adeguata. "Su questo tema - aggiunge Panini - la Confederazione già da tempo è impegnata, a partire dalla conferenza dei servizi, affinché l'integrazione tra tutela individuale e collettiva rappresenti il valore aggiunto del quale non si può più fare a meno". Per il Sindacato pensionati significa allargare l'esperienza sul controllo delle pensioni che ha già dato i suoi frutti in Veneto e in Emilia, con il riconoscimento da parte dell'Inps di errori commessi ai danni dei pensionati. "Si tratta di estenderla - spiega Attilio Arseni, dello Spi - e di lavorare per migliorare anche l'accoglienza nelle nostre sedi perché può aiutare le persone, che non l'hanno fatto fino ad ora, ad avvicinarsi al sindacato". Una sfida, quella dell'accoglienza, utile per non lasciare in solitudine nessuno e far emergere i bisogni espressi e inespressi utilizzando le quattro verticalità del sistema servizi: Inca, Caaf, Sol e uffici vertenze, che - come afferma Mauro Soldini, coordinatore del sistema servizi Cgil - rappresentano le quattro porte di ingresso verso il sindacato".

RS Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Paolo Serventi Longhi
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Acerra, I laria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frenetani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancellara, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 20 febbraio ore 13

Esperienze IL GIORNALE DELLE TUTTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli